

 **L'intervento**

# La lezione di Saraceno nel Veneto che cresceva

di **Giovanni** 

Venticinque anni fa, il 13 maggio 1991, moriva a Roma all'età di 88 anni Pasquale Saraceno. Ci sono almeno due ragioni per ricordare questo anniversario. La prima è che a lui si deve la fondazione a Venezia negli anni Settanta del Corso di laurea in Economia Aziendale. Saraceno, pur provenendo dall'esperienza della grande impresa pubblica, aveva colto l'esigenza di creare una scuola per il management del nascente miracolo veneto. Fu un'operazione con forte valenza tecnica, ma attenta alla dimensione culturale. Saraceno volle, per esempio, che metà degli insegnamenti fosse di natura non specialistica e chiamò, tra gli altri, Gaspare Barbiellini Amidei, allora responsabile delle pagine culturali e poi direttore del Corriere della Sera, a tenere sperimentalmente un corso ai futuri manager. Saraceno aveva sviluppato la convinzione che era necessario iniettare nel tessuto imprenditoriale veneto una buona dose di cultura manageriale a misura delle specificità di aziende appena create, in molti casi dal nulla. Si trattava quindi di assimilare rapidamente la lezione del management anglosassone introdotto in Italia dalle maggiori imprese già esposte ai confronti internazionali, senza per questo appiattirsi su elaborazioni nate in contesti economici, sociali e culturali completamente diversi. Quello spirito è cresciuto negli anni orientando sia le pratiche operative che la riflessione teorica di quella che è oggi riconosciuta come la Scuola veneziana di Economia Aziendale. La seconda ragione del ricordo è più contingente e riguarda l'uscita del volume di Franco Debenedetti «Scegliere i vincitori e salvare i perdenti. L'insana idea della politica industriale» (Marsilio) fortemente polemico con quella che qualcuno chiama l'«irizzazione» dell'economia italiana. Far discendere tutti i mali dell'economia italiana dall'Iri è a mio parere un po' esagerato. E storicamente inesatto. Saraceno ha legato il suo nome a un'epoca eroica quando fu a fianco di uomini come Beneduce e Menichella che con l'Iri salvarono le banche, praticamente fallite assieme alle imprese che avevano finanziato. Questi ispirarono poi la legge bancaria del 1936 basata su solidi principi di separazione il cui abbandono in omaggio alla deregulation non è estraneo ai disastri odierni. Nel dopoguerra l'Iri contribuì in modo determinante alla ricostruzione del Paese dandogli infrastrutture come le autostrade (primo e ancora insuperato esperimento di project financing di successo) e industrie di base che hanno svolto un ruolo di volano senza il quale difficilmente ci sarebbe stato l'exploit dell'imprenditorialità diffusa che ha portato l'Italia tra i primi Paesi del mondo. Quanto della successiva decadenza dell'Iri, impietosamente ma correttamente documentata da Debenedetti, è dovuto alle debolezze intrinseche dell'economia mista o quanto invece all'uso scellerato che ne è stato fatto? Ognuno può rispondere come crede. Tanto non c'è la possibilità di controprova. Certo è che a questa crisi senza fine è mancata e manca una regia pubblica o privata in grado di stabilire le priorità e concentrare gli sforzi di investimento. Che si chiami politica industriale o che altro è irrilevante. Non si tratta di scegliere i vincitori e salvare i perdenti. Ma di impedire che perdiamo tutti.

